

FameLyca

Questo libro è da considerarsi esclusivamente un'opera di fantasia e di invenzione letteraria. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, i fatti e gli eventi descritti sono stati inventati, modificati, romanzzati o reinterpretati a fini narrativi. Ogni eventuale somiglianza con persone esistenti, vive o defunte, con aziende, enti, istituzioni, comunità, luoghi o avvenimenti realmente accaduti è del tutto casuale, non intenzionale e priva di valore identificativo.

L'opera non ha carattere giornalistico, cronachistico o documentaristico, né intende fornire informazioni precise, verificate o verificabili su persone, fatti o circostanze reali. Essa rientra nella libertà creativa e di espressione artistica tutelata dall'art. 21 della Costituzione italiana, nonché dalle principali convenzioni internazionali in materia di diritti d'autore e libertà letteraria (tra cui la Convenzione di Berna e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea).

Eventuali immagini, illustrazioni o fotografie presenti sono pubblicate esclusivamente a scopo esemplificativo, decorativo o narrativo. Non rappresentano, né intendono rappresentare, persone, situazioni, luoghi o eventi reali in maniera offensiva, diffamatoria o lesiva dell'onore e della reputazione di alcuno.

Gli autori non hanno in alcun modo l'intenzione di diffamare, offendere, denigrare o rappresentare negativamente individui, gruppi sociali, categorie professionali, aziende, religioni, culture o altre entità citate o eventualmente riconoscibili. Tutti i riferimenti sono frutto di libera elaborazione creativa e non devono essere interpretati come una rappresentazione fedele della realtà.

Pertanto, sia gli autori sia l'editore declinano ogni responsabilità per interpretazioni soggettive, fraintendimenti, contestazioni o conseguenze derivanti dall'uso, dalla lettura o dalla diffusione di questa opera. Qualsiasi possibile richiamo a persone, enti o situazioni reali deve essere considerato come coincidenza fortuita o semplice espediente letterario privo di finalità diffamatorie, discriminatorie o lesive.

Tutte le illustrazioni sono state create tramite strumenti di intelligenza artificiale a fini illustrativi ed esplicativi.

B. & D. Trentini

FAMELYCA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
B. & D. Trentini
Tutti i diritti riservati

*Alla nostra Famiglia.
Al Nostro fianco, Al Vostro fianco.
Per Sempre.*

*Et una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza
e molte genti fe' già viver grame, [...]
et à natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto à più fame che pria. [...]
Molti son gli animali a cui s'amoglia,
e più saranno ancor, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.*

Dante, Inferno, I canto

Prefazione

Ci sono storie che non appartengono soltanto al passato, ma si annidano nei recessi più oscuri della memoria collettiva.

Sono leggende nate dal sangue e dal silenzio, cresciute nei sussurri dei superstiti e tramandate da chi, tremando, giurava di aver visto l'impossibile.

La Bestia dello Gévaudan è una di queste.

Fra le nebbie delle montagne francesi del XVIII secolo, quando la fame divorava gli uomini e la fede era l'unico lume contro la notte, qualcosa di più feroce del lupo e più astuto dell'uomo cominciò a colpire.

Nessuno sapeva darle un nome, e proprio per questo ne nacquero mille.

Bestia, demone, punizione divina.

E mentre le vittime aumentavano, la paura divenne un morbo contagioso che travolse intere comunità.

Ma dietro la leggenda c'è sempre un cuore che batte, un volto nascosto nell'ombra.

Questo romanzo non cerca solo di raccontare la caccia alla Bestia: vuole svelare ciò che di umano e di mostruoso si cela in chi la inseguì e in chi ne fu perseguitato.

Nelle pagine che seguono, la Storia si intreccia al mito, la fede alla follia, la ragione alla superstizione – e ognuno sarà chiamato a chiedersi dove, davvero, si nasconde la Bestia.

Forse non nello Gévaudan, ma dentro l'uomo stesso.

Davide Cabassa

L'Arcano



Il bene e il male non esistono: questa è l'unica e sola risposta. Non pensate che sia giusto?

Sono solamente concetti soggettivi inventati dagli umani agli albori della specie, sviluppati nel loro cervello primitivo in risposta al bisogno di avere una guida morale delle proprie azioni, distaccandosi allora dall'istinto feroce che aveva dominato ogni creatura senziente per milioni di anni. Pensieri nati dal superamento dell'individualismo della specie, spingendo il singolo esemplare a chiedersi quale dovrebbe essere la sua condotta verso i suoi simili e l'universo che la circonda.

Sareste in grado di giudicare oggettivamente l'entusiasmo e la frenesia di un saprofago nel momento in cui si precipita ad assaporare il suo sontuoso banchetto? Un pasto costatogli giorni di volo sopra i monti innevati, laddove gli Italiani avrebbero dato battaglia ai Francesi in meno di due secoli, ripercorrendo i passi dei rispettivi antenati un paio di millenni prima.

Per l'esattezza, il divoratore era un esemplare maturo di grifone eurasiatico. Poco avevano a che vedere le sue

fattezze con quelle di Anzû o con l'essere alato del ventinovesimo canto del *Magnum Opus* del Sommo Poeta.

In quel magnifico primo pomeriggio, dove la stella più brillante batteva alta sulle terre colme di messi, il rapace si destreggiava col suo becco adunco e affilato, spolpando e dilaniando con voracità ferina.

Nella sua abile foga stava staccando le carni della tibia sinistra appartenente all'esile salma di una fanciulla. Per la precisione, il cadavere apparteneva a Jeanne Boulet, quattordici anni compiuti giusto qualche tempo prima. Ma, ormai, del suo corpo non rimaneva più molto. Un trauma di una potenza inaudita le aveva strappato il braccio destro assieme a buona parte del torso, dal quale spuntavano bianchi archetti ossei, già scarnificati dal rapace.

Se foste stati nei panni di quell'uccello dal lungo collo semi-calvo, non sareste stati colmi di gioia a godervi un lauto banchetto?

Se foste stati nei panni di un pover'uomo – uno di quelli che ha faticato nel campo sin da quando ha memoria – che stava uscendo dal sentiero della vicina foresta nei pressi di Langogne, come avreste reagito alla vista del sangue del vostro sangue, a cui tenevate più della vostra stessa vita, nel venir fatto a brandelli proprio sotto i vostri occhi?

Quali tremendi moti, impulsi e tormenti avrebbero travolto il vostro animo distrutto? Angoscia, furore, ira, disperazione, disgusto... Quel povero genitore provò ogni emozione possibile e persino oltre; per un istante infinito rimase immobile in preda alla follia di una vista di ciò che nemmeno l'inferno avrebbe osato immaginare.

Colmo di rancore nei confronti del creato, il pennuto si vide costretto suo malgrado a spiccare il volo sbattendo rapidamente le ali color terra-di-Siena, ampie quasi quanto il forcone che si vide puntato contro per motivi a lui incomprensibili.

Quel giorno, il necrofago volò via, lasciando il suo nutrimento in parte incompiuto. Per lui, tuttavia, la fame sarebbe stata presto placata: altre carcasse si sarebbero ac-

cumulate, altre carni sarebbero state offerte sul piatto dell'orrore.

Perché qualcosa di oscuro si muoveva tra le foreste nella Francia meridionale. Qualcosa che avrebbe trasformato quella terra in un incubo vivente.

E la fama di quell'incubo sarebbe riecheggiata nei secoli.

Chirac, 1711



Il caldo arrivò come un respiro trattenuto troppo a lungo. Le pietre chiare del Monastère Saint-Sauveur de Chirac scolorivano alla luce, e il cortile interno odorava di polvere, timo e ferro caldo. Le cicale facevano vibrare l'aria in un ronzio quasi ipnotico; ogni tanto, dalle gole boschive, un tuono secco rimbombava lontano, promessa di temporali che non arrivavano mai.

Un ragazzino attraversava a passi corti il chiostro con la tonaca corta e i sandali che gli sfregavano i talloni. Portava sottobraccio una tavoletta cerata, ma l'attenzione era tutta altrove: oltre il muro perimetrale, dove l'erba bruciata lasciava spazio alle rovine di un'antica necropoli che i monaci usavano come cava di pietra e monito.

«Ambrosius!»

La voce gli arrivò alle spalle. Frate Armand, spalle larghe e mani da mugnaio, s'era fermato all'ombra del pozzo. L'odore di malto gli restava addosso: la birra scura che faceva in piccoli barili per gli ospiti poveri era il suo vanto segreto.

«A lezione, non a perdersi dietro le bisce.»

«Sì, frate.»

Il bambino abbassò lo sguardo. Frate Armand gli prese la tavoletta, la rigirò tra le dita.

«Bene la mano, male la testa. *Ora et labora* non è solo inchiostro. Perché sei qui, Ambrosius?»

«Per imparare.»

Armand sollevò un sopracciglio, ma gli occhi gli sorrisero.

«Anche. Sei qui perché qualcuno ti ha offerto. Non è vergogna: i genitori consegnano i figli a Dio, e noi li restituiamo uomini. Ma devi volerlo anche tu.»

Ambrosius annuì. Gli avevano spiegato in mille modi: orfano da due inverni, preso in cura dal monastero su richiesta del parroco di valle e di un benefattore di cui non dicevano il nome. Non c'era mai stata cattiveria nei monaci, solo un rigore che graffiava più del vento invernale. Eppure l'estate, quell'estate, gli pesava addosso come un segreto.

Dopo l'Ora di Prima, il tempo prese a trascorrere lento: un fascio di grano da battere nell'aia con Armand, la lettura balbettata del salmo sotto l'occhio attento di frate Séverin, il copista, e l'odore di colofonio nel laboratorio di legatoria. Il mondo, però, stava oltre il portone.

Fu un suo compagno a convincerlo, più tardi, mentre rubavano fichi dietro la foresteria.

«Vieni. Andiamo a vedere le pietre dei morti.»

«Frate Armand ci lascerà senza cena.»

«Allora torneremo prima del Vespro.» Lucien Delacroix aveva il sorriso storto di chi non teme le sgridate. «Dicono che sotto c'è un cunicolo. Un frate, anni fa, ci ha trovato una moneta.»

La curiosità vinse. Scivolarono lungo il sentiero arso, tra cardi e lucertole, superando il muretto a secco sfatto. Le rovine si aprirono come un alveare in frantumi: lastre inclinate, croci mangiate dalla ruggine, un'aria immobiliata di polvere calda. Lontano, un colpo di tuono. Le prime nuvole – alte, immobili – si gonfiavano sulla dorsale.

Il cunicolo era davvero lì: una fenditura semicoperta da capperi e gramigne, dove l'aria scendeva fresca come da una bocca di cantina. Lucien calò per primo, ridendo sottovoce; Ambrosius lo seguì, graffiandosi le ginocchia.